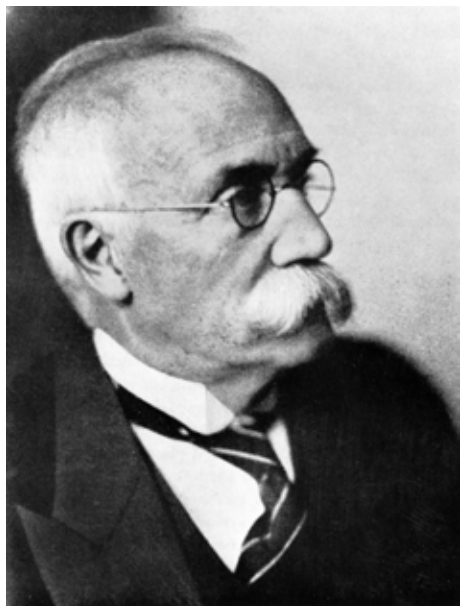


STEFANO FRANSCINI e il clima politico ticinese nell'Ottocento

di Danilo Mazzarello

► Nell'Ottocento il clima politico ticinese era davvero arroventato e le diatribe venivano talvolta risolte a suon di bastonate. Quegli anni di passione sono ben descritti nel libro *Parlare in tribunale* del compianto Raffaello Ceschi. In esso si trova un lungo elenco di ingiurie e minacce tratte dal repertorio degli uomini politici di quell'epoca agitata. Vediamone alcuni esempi, la lettura dei quali è caldamente sconsigliata ai bambini e ai lettori impressionabili.

Stando a un testimone, il dottor Giacomo Franzoni di Locarno avrebbe detto: «Quanto prima adopereremo le budella dei liberali per farne salami». Un innominato avversario politico, invece, minacciò di sventrare Carlo Battaglini «e di spargerne le viscere sul tavolo e sul terreno». Il consigliere di Stato Giovanni Antonio Rusca si rivolse a Stefano Franscini chiamandolo «birbante». Poi brandì una sedia e fece l'atto di fracassargliela in testa. Pochi mesi dopo, nel dicembre del 1839, Franscini fu designato a presiedere il governo uscito dal *golpe* orchestrato dai liberali con le società dei carabinieri. La nuova amministrazione costrinse il tribunale distrettuale di Locarno a procedere per alto tradimento contro Giovanni Antonio Rusca e gli altri membri del precedente esecutivo. Nonostante le intimidazioni, però, il tribunale locarnese decise



Brenno Bertoni.



di pronunciare una sentenza assolutoria per quasi tutti gli accusati. Allora l'autorità politica corse ai ripari, trasferendo il processo al tribunale d'appello. I nuovi giudici, fiutata l'aria che tirava, decisero che era meglio non contrariare il governo ed emisero pesanti condanne contro gli imputati. In seguito il Gran Consiglio aggiunse – di propria iniziativa e, sembra, illecitamente – supplementi di pena, come l'interdizione perpetua da tutte le cariche politiche. Anni dopo, durante il carnevale del 1855, il locarnese Francesco Degiorgi, militante liberale radicale, entrò armato di bastone in un caffè della città per sistemare una faccenda relativa ad alcuni insulti ricevuti. Ne seguì una rissa furibonda. Degiorgi ebbe la peggio e crollò a terra ucciso da undici pugnalate. Il tribunale di prima istanza dichiarò colpevoli sedici imputati: quattro furono condannati a vent'anni di lavori forzati e dodici a pene varianti tra gli otto e i due anni di carcere. Il 30 aprile, però, il tribunale d'appello decise l'assoluzione generale. La stampa liberale bollò quella sentenza come un infame tradimento e scatenò contro i giudici l'indignazione popolare. Uno di loro, Bartolomeo Berla, fu strappato a forza dalla carrozza su cui viaggiava e malmenato. Tre suoi colleghi, spaventati, si dimisero immediamen-

Un secolo fa in Ticino la contrapposizione fra le diverse fazioni politiche trascendeva spesso il dibattito verbale per trasformarsi in scontro fisico. Ecco due episodi che lo dimostrano.

Brenno Bertoni, avvocato blienese che divenne consigliere agli Stati, era figlio di Ambrogio, ex sacerdote e figura eminente del movimento radicale ticinese dell'Ottocento. Il 19 agosto 1891 il giornale conservatore *La Libertà* lo chiamò "vigliacco figlio di un prete spretato". La reazione non si fece attendere: il giorno dopo il Bertoni si recò a Locarno, irruppe nella sede del periodico e prese a bastonate l'avvocato Mondada. *La Libertà* del 21 agosto descrisse così l'evento: «Il famigerato scribacchino della *Riforma*, messer Brenno Bertoni, entrava, il giorno 20 corrente alle ore 3 pomeridiane, nella tipografia della *Libertà* e, spalancata la porta della redazione senza proferir motto [...] scaraventava proditoriamente un colpo di bastone sulla testa dell'avvocato G. B. Mondada che, chino sul suo lavoro, non s'era accorto dell'arrivo di questo insuperabile omezone il quale, commesso il delitto, fuggiva precipitosamente, come un tagliaborse, nelle contrade di Locarno» (cfr. *Gazzetta Ticinese*, 21 agosto 1891, p. 2).

Qualche anno dopo la *Gazzetta Ticinese* riportò questa notizia: il consigliere Emilio Bossi (Milesbo) stava entrando nella sala del Consiglio comunale di Lugano, quando fu intercettato dall'avvocato, scrittore e giornalista Giulio Rossi. La conversazione si fece subito animata e i due decisero che avevano bisogno delle mani libere. Bossi stava ancora deponendo cartella e bastone su un tavolino, quando fu colpito da uno sganassone in pieno volto che gli ruppe gli occhiali. Il Bossi si lanciò a sua volta all'attacco, acchiappò il Rossi, lo sbatté a terra e poi «lo tempestò di alquanti pugni». Sarebbero ancora lì se alcuni pacieri non fossero intervenuti a separarli. Dopo la seduta gli scontri proseguirono in Piazza Riforma tra le opposte tifoserie. Gli amici di Bossi e quelli di Rossi decisero di continuare il dibattito ossequiandosi con un abbondante scambio di schiaffi, spintoni, pugni, calci e qualche colpo d'ombrello e di bastone (*Gazzetta Ticinese*, 27 luglio 1909, p. 3).

te. Gli altri furono sollevati dall'incarico pochi giorni più tardi. Fu allora che Franscini, deluso dalla virulenza del confronto politico, si domandò dove fosse finita «la bella repubblica, morale, concorde e tranquilla, prospera e onorata» che aveva sognato in gioventù. Oggi non volano più pugni e sedie, ma l'asprezza dei toni e una certa violenza verbale indicano che la domanda di Franscini è ancora attuale.